



SPECIALE INFORMA-4

TORINO – MARZO 2008



- AUGIAS:	ipocriti e fanatici al capezzale delle donne-	pag. 2
- RODOTA':	se é in pericolo il destino dei diritti -	pag. 2
- MARINO:	feti, embrioni e scienziati -	pag. 4
- MERLO:	la crudeltà dell'ideologia il cristianesimo semplice	pag. 5 pag. 6
- LA SAPIENZA:	scontro CEI - Governo -	pag. 7
- FLORES D'ARCAIS:	le ragioni dei laici-	pag. 8
- VIALE E LA RU486:	"Irregolarità involontarie"-	pag. 9
- ZAGREBELSKY:	valori e diritti nei conflitti della politica	pag.10
- RODOTA':	i diritti dimenticati-	pag.12
- PIRANI:	domande inquiete a Veltroni sulla sanità-	pag.13
- ZAGREBELSKY:	contro l'etica della verità-	pag.14
- ULTIMA ORA e DOCUMENTI	sul nostro sito internet WWW.EXIT-ITALIA.IT -	pag.16

Centro di Studi e Documentazione sull'Eutanasia

Sede Legale e Operativa: Corso Monte Cucco 144 - 10141 Torino (Italia)
Tel. e Fax 011/77.07.126 - Cell. 330.512.712 - Video Call +39 392 59 79 667
E-mail: exit-italia@libero.it - Sito web: www.exit-italia.it

IPOCRITIE FANATICI AL CAPEZZALE DELLE DONNE



CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

la Repubblica

GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 2008

Caro Augias, sono una donna di 49 anni che ha sempre pensato di vivere in un paese dove certi diritti erano acquisiti dopo lotte e democratici referendum; dopo ciò che si legge sui giornali, in relazione a quella sala operatoria in un ospedale di Napoli, mi viene da chiedere se sia possibile una tale barbarie. Una donna ha il sacrosanto diritto di decidere se volere o no una maternità. Basta con i falsi perbenismi di alcuni ipocriti.

Gabriella Ciotola gabry.c@email.it

Gentile Dott. Augias, non ho mai abortito e il mio bambino è nato forte bello e sano. Ero considerata a rischio e mi sottoposi ad amniocentesi. Ricordo ancora l'ansia mentre aspettavo il risultato. Mi dicevo "e se?...". L'idea di un aborto per una donna è devastante, forse gli uomini non riescono a capirlo. Ancora pochi giorni fa, un'amica che abortì quando aveva 17 anni mi diceva: «ci penso sempre, adesso avrebbe 23 anni». E' un dolore che ti porti dentro per sempre. Ho letto di Napoli: è una vergogna!

Antonella Schiaretti anto632@hotmail.it

Ci vorrebbero più consultori, ci vorrebbe più informazione anticoncezionale. Invece tutto si riduce a una campagna furibonda che a Napoli ha dato frutti adeguati al fanatismo che la distingue. Poi c'è la strumentalizzazione politica. Berlusconi in un primo momento aveva aderito all'idea della cosiddetta 'moratoria' che in pratica vorrebbe dire sospendere o abolire la legge 194. Ben consigliato, forse da se stesso, ha poi frenato per vari motivi non esclusi, ritengo, quelli personali. Nel 2005, alla vigilia del referendum sulla procreazione assistita (Legge 40) sua moglie Veronica Lario confidò al Corriere della Sera (8 aprile) di aver abortito al settimo mese cioè ben oltre i termini di cui ora si discute: «Ho avuto un aborto terapeutico, molti anni fa. Al quinto mese di gravidanza ho saputo che il bambino che aspettavo era malformato e per i due mesi successivi ho cercato di capire, con l'aiuto dei medici, che cosa fos-

se più giusto fare. Al settimo mese di gravidanza sono dolorosamente arrivata alla conclusione di dover abortire. È stato un parto prematuro e una ferita che non si è rimarginata. Ancora oggi è doloroso condividere pubblicamente quell'esperienza». Veronica Lario aggiunge opportunamente: «Negli anni Settanta, ricordo, la discussione sull'aborto rompe quel muro di silenzio e di vergogna che opprimeva l'animo di una donna costretta a quella scelta. Nell'aborto non c'era soltanto il rischio di morire e la morte che dolorosamente si infliggeva, ma anche il silenzio, tremendo, che accompagnava la scelta». Parole che possiamo fare nostre, che ritrovo nelle decine di lettere che ricevo. Abolire o sospendere la legge che regola l'aborto significherebbe semplicemente tornare alla barbarie della situazione precedente, quando l'aborto voleva dire spesso mettere a rischio la propria vita.

SE E' IN PERICOLO IL DESTINO DEI DIRITTI - Stefano Rodotà - La Repubblica

Quale sarà il destino dei diritti e delle libertà civili nel nuovo tempo della politica che si è appena annunciato, e che assumerà tratti più netti dopo il voto del 13 aprile? Da Napoli è appena arrivata una inquietante risposta, tanto più grave perché dà la misura di un mutamento di clima. Un mutamento di clima che, senza bisogno di cambiare le norme in vigore, determina una vera e propria aggressione nei confronti di chi altro non ha fatto che valersi dei diritti che le riconosce la legge sull'interruzione della gravidanza.

Il racconto della donna è davvero un caso di scuola di violazione della dignità della persona, dunque di uno dei principi fondativi della convivenza, come si legge nella nostra Costituzione e nell'articolo 1 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». Non basta dire, infatti, che s'era ricevuta una segnalazione anonima e che era necessario effettuare accertamenti. Proprio il carattere anonimo delle segnalazioni esige sempre prudenza nella loro utilizzazione, altrimenti la libertà e la dignità di ciascuno di noi vengono consegnate nelle mani di qualsiasi mascalzone. Vi erano molti modi per accertare se davvero si stava violando la legge, senza bisogno di piombare addosso alla donna e di farle domande assolutamente illegittime, come quella riguardante il padre. Ma ci si comporta così quando si ritiene di essere assistiti da un consenso sociale, quando si pensa che l'aria sia cambiata e che nell'agenda politica ed istituzionale a diritti e libertà spetta ormai un posto marginale. La vicenda napoletana ci ha purtroppo dato la tragica conferma di una regressione civile già in atto. Sarebbero urgenti, a questo punto, una reazione politica ed una istituzionale. Chiunque abbia il senso delle istituzioni, merce purtroppo sempre più rara, dovrebbe esigere, nell'interesse di tutti, un chiarimento del modo in cui magistratura e polizia si sono comportate a Napoli, e l'individuazione delle specifiche responsabilità, come hanno chiesto le componenti del Csm. Siamo di fronte ad una violenza di Stato, che esige un immediato e pubblico ristabilimento della legalità. Solo così sarà possibile cancellare, almeno in parte, l'effetto intimidatorio che quella irruzione può avere nei confronti di tutte le donne che intendono far ricorso alla legge 194. Per quanto riguarda la reazione politica, sono ovviamente benvenute le proteste, le condanne. Ma non bastano. Non siamo di fronte ad un caso isolato ed isolabile, ma appunto alla rivelazione di un clima. E Questo clima può essere cambiato solo se, con adeguata forza, si rifiuta l'agenda politica che l'ha determinato e a questa se ne oppone una più civile, rispettosa delle persone e della loro umanità, che rimetta al primo posto il riconoscimento e il rispetto dei diritti.

Dal centrodestra sono venuti segnali insistiti e chiarissimi. La radicale messa in discussione dell'aborto è netta, ha ormai



una forte evidenza nella campagna elettorale, ben poco offuscata dalle variazioni tattiche di Berlusconi rispetto alla lista di Giuliano Ferrara, visto che lo stesso Berlusconi ha rilanciato proprio la parola d'ordine di Ferrara di proporre all'Onu ben più di una moratoria sull'aborto - il pieno riconoscimento del diritto alla vita del concepito. A queste proposte si aggiungono la posizione ostile ad ogni aggiustamento della legge sulla procreazione assistita, anche a quelli che una provvida giurisprudenza ha rigorosamente introdotto, mettendo in evidenza gli eccessi di potere del governo Berlusconi; la dura linea sulle questioni della sicurezza; la "questione privacy" proposta sostanzialmente come mezzo per limitare il ricorso alle intercettazioni anche in materie dove appaiono necessarie e per incidere sulla libertà d'informazione; e l'ipotesi di procedere ad una revisione anche della prima parte della Costituzione, quella appunto delle libertà e dei diritti.

Se questo il catalogo, ormai evidentissimo, del centrodestra, quali segnali sono venuti dal Partito democratico e dalla Sinistra arcobaleno?

Flebili, comunque privi finora della evidenza necessaria per presentarsi come un programma forte e coeso, capace di imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica e modificare così l'agenda politica. Per il Partito democratico questo è anche il frutto di una difficoltà interna, testimoniata dalla pubblica adesione della senatrice Binetti alla proposta berlusconiana sull'aborto. Per la Sinistra arcobaleno è probabilmente l'effetto determinato dal ritardo di una effettiva elaborazione comune.

La passata legislatura lascia un'eredità pesante. Testamento biologico, unioni di fatto, disciplina delle intercettazioni sono lì a ricordarci una impotenza dell'unione, la difficoltà estrema nel gestire politicamente situazioni complesse. Soprattutto per i primi due casi, si constatò in modo sbrigativo che non v'era la necessaria maggioranza parlamentare, e questo favorì all'interno dell'Unione le operazioni di chi volle chiudere nel cassetto testi significativi. Non si tenne conto che si trattava di materie che riguardano la vita di tutti, le decisioni sul morire e l'organizzazione delle relazioni affettive (e il nascere, legato alle nuove linee guida sulla procreazione assistita), sì che sarebbe stato necessario avere non solo un più netto atteggiamento davanti all'opinione pubblica, ma anche più coraggio parlamentare, portando in assemblea i disegni di legge, obbligando i senatori ad assumere esplicitamente le loro responsabilità e consentendo così ai cittadini di valutare meriti e colpe all'interno di entrambi gli schieramenti. In altre materie, quelle legate alla sicurezza pubblica in particolare, vi è stata una eccessiva propensione a soluzioni sbrigative, con una riduzione di problemi complessi a questioni di puro ordine pubblico, rendendo indistinguibile la posizione del governo da quella dell'opposizione. Di queste debolezze si è avuta una conferma ulteriore nelle materie sbrigativamente indicate con il termine privacy, che sono poi quelle che riassumono molti dei diritti legati al diffondersi delle nuove tecnologie. Un solo esempio. Con il decreto "milleproroghe" si è portato ad otto anni e mezzo il tempo di conservazione dei dati sul traffico telefonico, un non invidiabile record mondiale.

Che cosa potrà accadere nel prossimo Parlamento? La previsione più facile induce a concludere che, se prevarrà il centrodestra, la linea sarà quella della riduzione dell'autonomia delle persone nel decidere della loro vita (ricorso alla procreazione assistita, aborto, rifiuto di cure, decisioni di fine vita, unioni di fatto), dell'indebolimento delle garanzie in nome della sicurezza, della limitazione del controllo di legalità da parte dei giudici, che è una componente essenziale della tutela dei diritti. Ma non significherà necessariamente abbandono di una nuova normativa sul testamento biologico o sulla procreazione assistita. Regole su queste materie potrebbero servire per una finalità esattamente opposta a quella per la quale erano state finora pensate: chiudere ogni varco alla possibilità di giungere comunque al riconoscimento di diritti delle persone sulla base delle norme della Costituzione, come hanno fatto con grande rigore alcuni giudici. La necessità di un diverso e chiaro programma in materia dei diritti è evidente. Questo programma, in primo luogo, deve essere dichiaratamente "conservatore", nel senso che deve consistere in una intransigente difesa dei principi costituzionali e in un loro coerente sviluppo nelle direzioni segnate dall'innovazione scientifica e tecnologica. È vero che queste innovazioni ci obbligano a confrontarci in modo assolutamente inedito con i temi della vita, dell'umano. Ma questa riflessione, e le conseguenze pratiche che se ne traggono, devono trovare la loro collocazione nel quadro di valori democraticamente definito, appunto quello costituzionale. Questo non esclude il confronto, la discussione, la prospettazione di punti di vista anche radicalmente diversi. Esclude, invece, la pretesa di imporre un altro quadro di principi, imposto autoritativamente, ritenuto "non negoziabile" perché espressione di verità non discutibili.

Giungiamo così al vero nodo politico e culturale, alla revisione costituzionale di fatto che si vuole realizzare avendo le prescrizioni delle gerarchie ecclesiastiche come unica tavola dei valori. Questo è uno dei punti condivisi di cui si vanta il Popolo della libertà. Questa è la vera radice del rischio che corrono libertà e diritti, che non ha nulla a che vedere con l'anticlericalismo o con il "laicismo", ma ha molto a che fare con la democrazia. Un rischio che si aggrava ogni giorno, visto che l'interventismo delle gerarchie vaticane si traduce sempre più spesso in una precettistica minuta. Quale società si sta delineando?

Le debolezze politiche e culturali del passato centrosinistra sono nate anche su questo terreno, e si è rivelata sbagliata la linea di chi ha ritenuto che un atteggiamento morbido avrebbe consentito un progressivo superamento delle difficoltà. Il "politicismo" del rapporto esclusivo con le gerarchie vaticane non ha pagato e, anzi, ha aperto varchi sempre più ampi al loro intervento, mentre veniva trascurato e mortificato il rapporto con il mondo cattolico più aperto. Chiedere maggiore consapevolezza di questa situazione non significa incitare allo scontro. Significa mettere in chiaro, nella fase democraticamente essenziale della campagna elettorale, i propositi e le prospettive di azione di ciascuno. Anche su questo si costruirà il consenso delle forze politiche di centrosinistra e di sinistra.

14 febbraio 2008

FETI, EMBRIONI E SCIENZIATI: è chiedere troppo come accade in altre nazioni ...che un organismo di valutazione e di giudizio su ciò che riguarda la vita... debba essere costituito da persone competenti? -
Ignazio Marino - La Repubblica -

Caro direttore, potremmo immaginare che al vertice mondiale di Davos partecipassero persone che non hanno mai studiato economia? Oppure che al salone dell'automobile la novità dell'anno fosse descritta da un esperto di gastronomia? Sono situazioni che fanno sorridere ma che purtroppo accadono con preoccupante sistematicità quando si dibatte di scienza e delle sue implicazioni. Nei giorni scorsi abbiamo assistito, infatti, alla pioggia di commenti e dichiarazioni su due importanti questioni: il documento sottoscritto da quattro università romane sull'assistenza ai



**Prof. Marino
in USA con i
suoi pazienti**

neonati prematuri e la possibilità di curare malattie gravi grazie a quello che è stato definito, impropriamente, un embrione con tre genitori. Per chi lo ha letto, il primo documento è una dichiarazione di intenti che afferma principi assolutamente condivisibili: se un feto, durante una normale gravidanza, nasce prematuro lo si deve assistere con tutti i mezzi a disposizione della medicina. Se poi si valuta che tale assistenza diviene accanimento terapeutico è opportuno sospendere le terapie e limitarsi alle cure compassionevoli per far spegnere il bambino senza ulteriori sofferenze. I commenti si sono invece concentrati sulla legge sull'aborto, se va modificata o se non va toccata, tutti a dibattere di tutto ma soprattutto di concetti che nel documento non erano assolutamente affrontati. Pochi giorni dopo si è scatenato un secondo dibattito mediatico su un esperimento, condotto all'Università di Newcastle in Inghilterra, riguardante il trapianto di mitocondri in un embrione, alla ricerca di un metodo per fare nascere un bambino sano anche quando la madre è portatrice di un difetto genetico. Si è parlato di aberrazioni, di follia inglese e via di seguito. Ma qualcuno, prima di esprimersi, si è chiesto in che cosa consiste questo azzardatissimo esperimento? Proviamo a riassumere.

All'interno delle nostre cellule ci sono degli organelli, chiamati mitocondri, che funzionano da fonte energetica: trasformano alcune sostanze del cibo in energia che il corpo usa per ogni sua attività. Se questi organelli sono alterati a causa di un difetto genetico, le parti del corpo che dipendono dall'energia come il cervello, il cuore, i muscoli, o funzioni come la vista o l'udito, saranno danneggiati anche gravemente. Per esempio, il danno muscolare può causare un deficit respiratorio sino a minacciare la vita. I dati più recenti indicano che nella sola Ue vi sono 350 mila persone affette da malattie dei mitocondri. Gli scienziati inglesi hanno immaginato che con un trapianto di mitocondri, si potrebbe fare nascere un bambino sano. Per capirci meglio, hanno pensato di conservare il nucleo di una cellula fecondata con le informazioni genetiche del papà e della mamma e di sostituire la parte della cellula contenente i mitocondri malati con mitocondri sani prelevati da un'altra donna, con la stessa logica di un qualunque trapianto. In un paziente affetto da cirrosi, per esempio, si toglie il fegato malato e lo si sostituisce con uno sano prelevato da un donatore. Capisco che il fatto che questo procedimento venga eseguito su un embrione possa colpire il nostro immaginario, ma non può farci né spaventare né urlare contro una presunta manipolazione della vita.

Posso assicurare che tutte le volte che si esegue un trapianto di fegato si trasferiscono nel corpo del paziente, oltre al nuovo organo, anche alcune cellule del sangue con le caratteristiche genetiche del donatore. La prova è riscontrabile nei linfonodi di donne che hanno ricevuto il fegato di un uomo e che, anche dopo venti anni dal trapianto, presentano cellule con il cromosoma Y che posseggono solo i maschi. Qualcuno si scandalizza oggi, o si scaglia contro il successo dei trapianti perché nell'impianto di un organo c'è stato uno scambio di materiale biologico? Non mi pare, certamente non i pazienti trapiantati che vivono mentre pensavano di morire. Insomma, quello che la stampa ha definito la creazione di un embrione con tre genitori è in realtà un esperimento di trapianto di materiale biologico.

Non mi sfugge che gli embrioni così costituiti non possano essere impiantati in utero e siano stati distrutti dopo sei giorni, perché questo prevedono i regolamenti inglesi. Per tutti coloro che si pongono dubbi sulla manipolazione dell'embrione umano questo atto costituisce ovviamente un grande ostacolo etico. Ma perché non chiamare le questioni con il proprio nome e spaventare i cittadini con giudizi fantasiosi quanto inesatti scientificamente come quelli su fantomatici embrioni con tre genitori? La conoscenza scientifica non può fare a meno della sperimentazione ed io, con sincera umiltà, non me la sento di dire cosa sia giusto e cosa non lo sia per la società nel suo complesso. Ho delle convinzioni personali, che ad alcuni sembrano troppo prudenti e ad altri di frontiera ma non credo sia giusto anche solo immaginare di imporle ad altri o addirittura, nel mio lavoro di legislatore, al Paese. Certamente non condivido una visione che descrive gli scienziati come dei pazzi sconsiderati con manie di padreterno che creano, manipolano o distruggono la vita e per questo da tenere sotto stretto controllo e da inibire il più possibile.

Penso invece che un organismo di valutazione e di giudizio su ciò che riguarda la vita debba esistere ed avere poteri concreti e debba esprimersi in modo autorevole, così come accade in altre nazioni; ma penso anche debba essere

costituito da persone competenti, scientificamente preparate e profondamente convinte di non conoscere a priori ogni verità. E' chiedere troppo?

L'autore è presidente della Commissione Sanità del Senato-

15 febbraio 2008

LA CRUDELTÀ DELL'IDEOLOGIA

di *Francesco Merlo* - (13 febbraio 2008) - La Repubblica

Cosa avrebbero fatto i sette agenti di polizia se in quell'ospedale di Napoli fossero arrivati durante l'operazione e non subito dopo? Avrebbero rimesso il feto dentro la donna? "Fermi tutti, in nome della legge: controabortisca o sparo!". Davvero la polizia che a Napoli irrompe in sala operatoria e sequestra un feto malformato è roba da teatro del grottesco e della crudeltà, da dramma di Artaud. Sembra un episodio inventato per dimostrare la stupidità dei fanatici della vita ad oltranza, per far vedere a quale ferocia si può arrivare in nome di un principio nobile e astratto ridotto ad ossessione e sventolato come un'ideologia, persino elettorale.

È difficile anche ragionare dinanzi a questa violenza che è stata commessa a Napoli. Una violenza contro la legge, innanzitutto, perché l'aborto era terapeutico e quindi legittimo, nel pieno rispetto della 194. Anche se va detto forte e chiaro che l'oscenità dell'irruzione non sarebbe cambiata di molto se quell'aborto fosse stato ai limiti della legge o persino fuorilegge, come si era arrogato il diritto di credere il giudice napoletano, informato - nientemeno! - da una telefonata anonima.

Ed ecco la domanda che giriamo ai lettori: perché un giudice, che ha studiato il Diritto laico e che sa che la giustizia mai dovrebbe muoversi in base ad una qualsiasi convinzione religiosa; perché un giudice che si è formato in un'Italia civile e tollerante non capisce che ci sono ambiti delicatissimi nei quali comunque non si interviene con i blitz, con le sirene, con le manette e con le pistole? Amareggia e addolora che questo signor giudice di Napoli si sia comportato come il burocrate di quella ferocia ideologica che si sta diffondendo in Italia su temi sensibili - e l'aborto è fra questi - che invece richiedono silenzio, rispetto, solidarietà. È come se un diavolo collettivo, un diavolo arrogante che presume di incarnare la morale pubblica, avesse spinto giudice e poliziotti a trattare un'intera struttura ospedaliera - dagli amministratori ai medici, dagli anestesisti agli infermieri - come un covo sordido di mammane abortiste.



Solo il fanatismo, che come sempre nasce da un'intenzione apparentemente buona, può fare credere che i medici di Napoli non siano persone per bene ma stregoni sadici, allegri assassini di nascituri. Il signor giudice, mandando la polizia in sala operatoria, ha trasformato un luogo di lenimento della sofferenza in un quadro di Bosch. E alla fine invece di mostrare il presunto orrore della professione medica, ha mostrato tutta l'asfissia di un'altra professione, della sua professione.

Quante telefonate anonime riceve un giudice a Napoli? Davvero ad ogni telefonata ordina un blitz in tempo reale? E come ha misurato l'urgenza dell'intervento? E quali rei stava cercando? La mamma? Il papà? I medici e gli anestesisti? Cosa voleva mettere sotto sequestro preventivo: l'utero di quella donna? Adesso, a quella signora che, appena uscita dalla sala operatoria, è stata sottoposta ad un incredibile interrogatorio, bisognerebbe che lo Stato chiedesse scusa. L'hanno trattata come un'omicida, come una snaturata che si vuole sbarazzare di un feto alla ventunesima settimana. Hanno inventato per lei il reato di feticidio, hanno applicato contro di lei il loro stupido estremismo che inutilmente vorrebbe deformare e deturpare il buon cattolicesimo italiano in schemi da sermoneggiatori fondamentalisti, con tutto questo parlare di Dio e dividersi su Dio.

La polizia non ha sorpreso una gang di infanticidi ma una donna provata da un terribile dramma personale, costretta ad abortire per non mettere al mondo, nel migliore dei casi, un infelice menomato. Per questa signora come per tutti gli italiani, di destra e di sinistra, l'aborto è, qualche volta, una disgrazia necessaria. Perché il diritto all'aborto, in questo caso terapeutico, risponde sempre e comunque a una legislazione d'eccezione. Speriamo dunque che serva questo orribile episodio di Napoli a mostrare tutta la miseria di un'idea che attribuisce alla sinistra di questo infelice paese la voglia matta di abortire e alla destra invece la difesa della vita. Non è così. Non ci sono in Italia da un lato gli abortisti che ballano attorno ai feti e dall'altro gli antiabortisti che si organizzano in squadre di polizia. In questo paese per tutti, e anche per la legge, l'aborto è sempre una tragedia.

Ecco perché, prima che il clima diventi infernale, ci permettiamo una volta tanto nella vita di esser d'accordo con Silvio Berlusconi che ha sconsigliato a Giuliano Ferrara di presentare una lista elettorale "per la vita". C'è forse in Italia qualcuno "per la morte"?

Berlusconi ha aggiunto ieri che secondo lui il dibattito sull'aborto andrebbe tenuto lontano dalla campagna elettorale. Ha ragione. E non perché il dibattito non meriti l'attenzione e il rispetto che anche Ferrara merita.

È stato Ferrara a dichiarare al "Corriere" che mai egli vorrebbe incriminare una donna che ha abortito, e che non è a cambiare la legge 194 che aspira con la sua battaglia. Chi allora, secondo lui, ha armato di ferocia l'interventismo del giudice e dei poliziotti di Napoli? Si sa che i cattolici sostengono che la vita va protetta sin dal concepimento, col risultato estremo di giudicare ogni aborto come una violazione del quinto comandamento. I protestanti invece considerano la nascita come la soglia decisiva senza tuttavia negare che la morte del feto sia un danno per i genitori. Per corso d'opera. Per i musulmani il feto diventa un persona umana a quattro mesi dal concepimento anche se si tratta di "una persona umana allo stato vegetativo".

Come si vede - e ci scusiamo per il necessario schematismo - le religioni si dividono. E anche la scienza si divide. Ma nessuno stato laico, nessun legislatore laico può risolvere per legge questa disputa e nessuna sentenza di qualche

Cassazione può fissare il momento in cui il nascituro diventa un individuo da proteggere giuridicamente. Senza arroganza dunque lo stato laico ha stabilito quel giorno e quell'ora nell'atto di nascita. Prima, il feto e la donna che lo porta in grembo vengono tutelate da un legge che, per quanto carente, è una buona legge, che ha fatto progressivamente diminuire il numero degli aborti, ha insegnato alle italiane che il diritto all'aborto è una drammatica conquista, un'angosciosa soluzione d'eccezione, e che la destra e la sinistra per una volta non c'entrano nulla.

IL CRISTIANESIMO SEMPLICE - Francesco Merlo - La Repubblica - sabato 16 febbraio 2008

CARO Giuliano Ferrara, hai trovato su Google «testicoli piccoli e mammelle grosse» che dici di avere anche tu, come i malati di Klinefelter. Non sono un testicolologo né un medico specialista e dunque non contrappongo la mia ignoranza dinamica, attiva, a questa tua lettura allegra della sindrome di Klinefelter, da te ridotta - come mi scrivi, sul Foglio, in una lettera articolo - una svirilizzazione. Pure a me capita di cercare i miei umori su Google e anche a me di sentirmi, in certe mattine, un aborto mancato, inadatto alla vita extrauterina: uno sfrattato.

Dici anche di volermi mostrare quanto sono piccoli i tuoi testicoli e mi viene in mente che Hemingway voleva esibire a Scott Fitzgerald quanto erano grandi i suoi.

nessuno e taccio sulla sindrome di Klinefelter. Non come te, pensa di sapere tanto chiaramente cos'è la genere di competenza, anche medica, con le pienezze ideologia vitalistica.

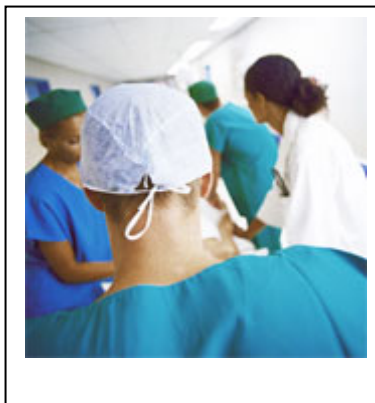
mio articolo su Repubblica, ti avevo proposto, e che rimproverato sul tuo giornale, non riguardava cromosomiche, ma le dolorose decisioni che aveva Napoli sottoponendosi, nella ventunesima settimana terapeutico previsto, e non imposto, dalla legge 194. ti faccia più piacere avere di fronte non il silenzio come me, ma il linguaggio a te più chiaro delle rivendicano in piazza il diritto all'aborto: «Sono - ma vivaddio si capisce di che cosa parlano, che cosa volere». «Diritto all'aborto» è un'espressione che io coltivo l'eleganza, ma perché mi fa pensare ad un altro dei tanti ossimori italiani, qualcosa come il diritto all'amputazione. I diritti li coniughiamo con cose che potenziano la persona: il diritto di esprimere il proprio pensiero, il diritto di andare in vacanza, il diritto al lavoro... Chiedere in una manifestazione il diritto all'aborto è, secondo me, una paradossale banalità intellettuale. E non solo perché l'aborto è sofferenza. Penso che anche rivendicare in piazza il diritto alla felicità sarebbe una sciocchezza. Né aborto né felicità appartengono al campo dei diritti. Il primo è un drammatico meno peggio, una concreta disgrazia personale; la seconda è una insondabile grazia personale.

E tuttavia quell'espressione così scopertamente perdente nasconde una questione complessa perché rimanda ai tempi in cui rispondeva, semplificando, ad una proibizione crudele dello Stato. Immaginiamo che ci sia qualcuno (qualche testimone di non so quale Geova) che voglia impedirmi l'amputazione della gamba, della mia gamba malata, «perché così te l'ha data Dio e bla bla». Come potrei semplificare la mia paradossale situazione di aspirante sciancato se non rivendicando il diritto a farmi tagliare la gamba, a ridurre cioè il dominio della sofferenza che è uno degli scopi della civiltà del diritto? In realtà nessuno si fa amputare la gamba per esercitare un diritto: stringe i denti, e lo fa. E lui che decide e non c'è nulla da dire.

Comunque sia, capisco che «il diritto all'aborto» è un'espressione che tu non molli perché ti permette di sovrastare l'avversario nel senso di volteggiargli sopra come un rapace. Anche la lite di ieri con Pannella, il tuo rifiuto all'ultimo momento di confrontarti con lui, è stato un volteggiare. Lo hai piantato nello studio tv dove eravate tutti e due invitati. Ma Pannella non merita di essere trattato così. Neppure la polizia di Mario Scelba l'avrebbe fatto. Nessuno ha il diritto di eliminare Pannella con il prezzemolo, di abortirlo già bello e fatto. E lo dico benché in qualche misura anche io non condivida gli argomenti che usa oggi Pannella, gli stessi del 1978, con un lessico e un tono che sono usurati come quelli delle vecchie femministe, un linguaggio troppo duro per un tema di sofferenza viva. In realtà tu che parli di omicidi perfetti e di eugenetica usi lo stesso identico linguaggio. Ti piace la piazza, ti è sempre piaciuta. E apertamente dici di preferirla a me.

Molto più difficile è infatti contrastare il silenzio sbigottito che ti propongo, a meno di non deformarlo polemicamente nel silenzio del tartufo, nel ponziopilatismo, nella deficienza morale. Come io non deturpo la tua generosità e la tua passione, che conosco e apprezzo, così tu devi trattare il mio silenzio per quello che è: la rispettosa malinconia davanti a una donna che, assistita da uno, cento, mille dottor Google, e confortata da una legge rigorosa e seria, ha preso una decisione che l'ha fatta soffrire e la farà soffrire. Il silenzio che ti propongo è la modestia di non parlare per lei, di non

arrogarti il diritto di metterti al posto di quella signora, o peggio di impartirle delle lezioni di medicina e di etica, spiegarle quando nasce la vita umana, a che mese e giorno un nascituro diventa persona, e addirittura persona giuridica. Nessuno può imporre agli altri le proprie soluzioni a problemi controversi che dividono scienza e religioni, a problemi insolubili: quando uno è ancora feto e quando è già bambino; e quali sono i protocolli affettivi e i protocolli medici



Io non li tiro fuori per voglio fare l'errore di chi, vita da surrogare ogni etiche della propria E però il silenzio che, nel tu mi hai appunto (ancora) le malattie preso quella signora di di gravidanza, all'aborto Ora, io capisco bene che triste e solidale di quelli femministe che meno eleganti dite - scrivi vogliono o pensano di non userei, e non perché

davanti alle gravi anomalie cromosomiche; e come rispettare ogni religione senza intolleranze laiche ma senza violare, per intolleranze religiose, la volontà di una madre di non mettere al mondo un infelice menomato. Ci sono cose essenziali, come il desiderio e il bisogno di maternità e di paternità; come l'ottimismo radioso e il pessimismo cosmico; come l'amore di due persone che stanno assieme, si stringono per le mani e decidono di riprodursi; come il momento nel quale la scienza medica ti chiama a scegliere tra l'aborto terapeutico e il terribile futuro di un figlio malato; ci sono insomma alcune cose che, alla fine, esigono un lungo, terribile momento di solitudine e dalle quali i nostri umori, la politica, i giornali, le liste elettorali, le passioni pubbliche, anche le più generose, devono restare lontani.

Uscendo dalla sala operatoria, ancora intronata dall'anestesia, quella signora non ha trovato ad accoglierla il silenzio solidale delle persone più vicine, del suo compagno, dei medici, di un fratello, di un amico o un'amica, di una società pronta a offrire dignità al suo dolore, ma le domande della poliziotta, il sequestro del feto, le accuse, le indagini, i giornali, e poi le tue lezioni sulla vita e sulla morte, una disputa da talk show... E vero che tra i poliziotti c'era una donna - oddio! - e io non l'ho scritto perché non lo sapevo. Ma ecco cosa ha dichiarato questa poliziotta con involontaria comicità: «Non è stato un interrogatorio, le ho solo fatto qualche domanda».

Dire adesso, da un giornale così importante come il tuo, che la signora di Napoli è un'omicida o un'infanticida è fare molto peggio di quella poliziotta: è farle subire, a pistola culturale spianata, non solo la predica, ma la condanna a vita. Che maniera è la tua di soccorrere una donna in sofferenza? Perché non moderi i termini? Vuoi vendicare un feto facendo impazzire la madre? E perché pensi che i medici siano tutti dei Goebbels che non hanno neppure capito quanto è piacevole vivere con la sindrome di Klinefelter?

Non sono tanto illuminista da dire che tu sei il mandante morale di quel blitz della polizia in sala operatoria: «In nome di Ferrara, alzate le mani». Ma io ho studiato dai preti, come tu mi ricordi invitandomi a correre alla più vicina chiesa per confessare il peccato di averti invitato al silenzio. Ti aggiungo che ho avuto più di un sacerdote tra i miei zii (anche un cardinale). Ebbene, i migliori di loro mi hanno insegnato non "un cristianesimo semplice e distratto", come tu mi rinfacci.

Non distratto ma solo semplice, Giuliano, era il cristianesimo italiano prima che arrivaste voi, da altre parrocchie armati, a tentare di fare di ogni cattolico un soldato di Cristo. Pensa: gli italiani, che non sono mai stati soldati di niente, ora dovrebbero diventare soldati di Cristo. Ecco il punto: qualunque cosa io sia diventato, ricordo bene che in quel cristianesimo semplice il silenzio era la sconfinata via dello spirito. Io credo che ammutolire dinanzi all'aborto terapeutico scelto da quella donna è sentire in se stessi l'abisso di un mistero universale. Nel silenzio che ti propongo io non c'è il fracasso elettorale che renderebbe incandescente e gonfierebbe di intolleranze qualsiasi dibattito su quella cosa strana che si chiama vita, ma c'è la forza indagatrice dell'intelligenza, che è sempre stata la tua forza.

Non so il tuo Ratzinger, ma Sant'Ambrogio diceva che in casi come questi la parola è il tugurio miserabile dello spirito: "Prigione dell'anima è la parola". E dunque, visto che né tu né io possiamo sostituirci alla signora Silvana di Napoli, e che la buona legge ce l'abbiamo, facciamo silenzio, Giuliano. Sssssss.

Sapienza, scontro Cei-governo "Bloccato il Papa". "Non è vero"

Bagnasco: Paese in declino, aggiornare la 194

Solidarietà ai 67 della lettera anti-Papa l'appello ha raggiunto le diecimila firme

ROMA — Sono arrivate a quota diecimila, in pochissimi giorni, le firme raccolte a sostegno dei 67 docenti che avevano sottoscritto la richiesta di non permettere, in nome della laicità della ricerca, che il Papa intervenisse all'inaugurazione dell'anno accademico all'università La Sapienza. Il testo dell'appello stigmatizza tra l'altro il comportamento del rettore, giudicato «inadempiente alle sue responsabilità di garante», e critica il capo dello Stato e il ministro dell'Università che si sarebbero «uniti al linciaggio morale cui i firmatari dell'appello sono stati e sono tuttora sottoposti».



IL MANIFESTO
Sul manifesto
l'appello del
mondo
universitario
solidale con i
docenti che si
sono opposti
alla partecipazio-
ne del Papa
alla Sapienza
A sinistra
Marcello Cini

Cini, lo scienziato ispiratore della protesta contro il Papa alla Sapienza
“Linciati dalla nostra sinistra era giusto scrivere quella lettera”

la Repubblica

ELENA DUSI LUNEDÌ 21 GENNAIO 2008

ROMA — «Una palla di neve diventata valanga». Mentre gli ultimi fedeli lasciano piazza San Pietro, Marcello Cini affida a questa immagine l'incipit delle sue parole. A lanciare la "palla di neve" fu lui — professore emerito di Fisica della Sapienza — con la lettera di "indignazione" per la lectio magistralis affidata a Benedetto XVI. Era il 14 novembre. Alla sua protesta si unirono i 67 firmatari del secondo appello al rettore contro "l'incongruo invito".

Ha seguito l'Angelus?

«No, ma mi sembra inaudito il linciaggio che abbiamo subito. Io ho scritto una lettera al rettore in cui sostenevo con molta chiarezza che è inammissibile affidare a un pontefice l'inaugurazione di un anno accademico. Nessuno vuole imbavagliare il Papa, ma il contesto "inaugurazione dell'anno accademico" è incompatibile con l'intervento di un pontefice. È tanto difficile da capire? Io non credo. Mi sembra piuttosto che il sistema politico si sia comportato in maniera ipocrita».

È deluso per il mancato sostegno?

«Presidente della Repubblica, ministro dell'Università, presidente del Consiglio. Tutti ci hanno

attaccati. Siamo stati definiti "intolleranti", "cretini", "cattivi maestri", "laici malati" per una lettera al nostro rettore che avevamo tutto il diritto di scrivere e che è stata travisata in modo ignobile. Oggi per tutti noi siamo "quelli che vogliono imbavagliare il Papa"».

Ma perché la palla di neve è diventata valanga?

«Per l'estrema instabilità del teatro politico italiano, che è tutto un annaspire frenetico e caotico. In un sistema complesso e instabile, gesti piccoli e isolati producono conseguenze imprevedibili e sproporzionate. È il famoso battito d'ali di una farfalla che provoca un uragano».

Avete ricevuto messaggi di solidarietà?

«Sì, dalle persone più impensate. È l'unica nostra consolazione. Certo, non siamo arrivati a 200mila simpatizzanti».

Avete in mente iniziative future?

«Io sono un professore in pensione, non ho in mente nulla. Però scriverò una lettera al ministro dell'università Mussi. Per tutta la vita sono stato un uomo di sinistra, e la sua presa di posizione mi ha molto deluso. I miei colleghi pensano a un'iniziativa che riprenda la questione, ma in maniera distesa e pacata. Un'iniziativa di dialogo, invece di accettare questa caccia alle streghe senza reagire».

LE RAGIONI DEI LAICI - Paolo Flores D'Arcais - La Repubblica - giovedì 17 gennaio 2008

Caro direttore, posso esprimere la mia perplessità per l'unanime concerto politico e mediatico che giudica il regnante pontefice vittima della prevaricazione e della intolleranza di un "laicismo fondamentalista"? Prevaricazione che impedirebbe al Papa di parlare e perfino di muoversi liberamente nella sua città? Certo, un viaggiatore che arrivasse per la prima volta in Italia, alle lettura dei giornali in aereo si farebbe l'idea che da noi la Chiesa cattolica è perseguitata, e



Papa Benedetto XVI

che un forsennato laicismo ha messo al suo supremo Pastore la mordacchia. Ma soggiornando per qualche settimana, e informandosi ogni sera da un diverso telegiornale, scoprirebbe con stupore che Joseph Ratzinger è libero di parlare, eccome, e che anzi è di fatto l'onnipresente editorialista dei telegiornali pubblici e privati, che riprendono ogni sua dichiarazione, importarne o meno che sia, con enorme e compiuto rilievo. Ma all'Università gli hanno impedito di aprire bocca, si dirà. Proviamo a stare ai fatti. Il Magnifico Rettore e la maggioranza del Senato Accademico decidono di invitarlo all'inaugurazione dell'anno accademico, momento simbolico per eccellenza per la scienza e il sapere (come l'inaugurazione giudiziario per la giustizia). Non è chiaro se in

Papa Benedetto XVI o in quanto prof. se per una "lectio magistralis" o in qualità di "ospite" (le autorità accademiche Sapienza accrediteranno via via versioni contrastanti). Un gruppo di docenti di esprime la sua contrarietà. Alcuni gruppi di studenti dichiarano che daranno concomitanti e pacifiche manifestazioni irridenti. Ora, non è lecito che alcuni giudichino sbagliata la scelta di invitare Papa Ratzinger come unico "ospite" all'inaugurazione dell'anno accademico? Se, poniamo, la scelta del rettore fosse caduta, anziché su Benedetto XVI, su - che so - Tariq Ramadan, da molti un islamico antidogmatico e "aperto" e dunque interlocutore fondamentale per l'Occidente, personalmente io avrei protestato, e con me forse molti di quanti giudicano inammissibile la protesta dei 67 scienziati romani per l'invito in Ratzinger. E qualche gruppo di studenti avrebbe indetto qualche manifestazione, più o meno folcloristica e irridente, contro le posizioni di Ramadan. E nessuno avrebbe parlato di inammissibile censura nei confronti di quest'ultimo. E allora, cosa c'è di scandaloso o di prevaricatorio nelle posizioni espresse dal professor Marcello Cini e dai suoi autorevolissimi colleghi scienziati? Avrebbero voluto che invece di Ratzinger, quale "ospite" per l'inaugurazione dell'anno accademico, fosse invitata una personalità più consona all'istituzione e alla cerimonia. Tutto qui.



Quirinale

dell'anno quanto Ratzinger, e della Fisica luogo a docenti

Guarini considerato

oggi esclusiva a

Con buone argomentazioni, mi sembra. Entriamo nel merito. L'università è, come vuole la retorica, il "Tempio" della scienza e del sapere. Dell'autonomia del sapere, della ricerca libera da dogmi. Sarebbe logico pensare, come "invitato" (invitato *unico*, ripetiamolo) proprio a una grande personalità della scienza. Tanto più in un momento in cui, in tutto il mondo, il cuore della scienza contemporanea, il darwinismo, viene attaccato dai più diversi oscurantismi ideologici o religiosi. Sarebbe logico, insomma, pensare a una Levi Montalcini, che tiene alto il nome dell'Italia nel mondo, o, se si vuole, una personalità straniera, a colui che, dopo la morte di Stephen Jay Gould, è il più noto darwinista vivente, Richard Dawkins.

Ma, si è obiettato, la Sapienza voleva un "ospite" che incarnasse l'impegno per la pace. In questo caso, più che mai, si davano scelte assai più congrue rispetto a quella del regnante pontefice, che su questo versante non ha fin qui avuto modo di illustrarsi significativamente (a meno che non si pretenda che un Papa è, ipso facto, la migliore delle icone di pace possibili). Dal Dalai Lama a scrittori come Yeoshua o Rushdie, da Noam Chomsky fino a Gino Strada (certamente l'italiano che nel mondo è considerato il più impegnato *concretamente* per la pace).

Non mi sembra perciò che abbia riscontri nella realtà l'immagine di un laicismo "fondamentalista" che vuole tappare la bocca al Papa, di fronte a una Chiesa davvero laica e aperta al dialogo con ogni ateismo contemporaneo. Perché il rettore Guarini non aveva affatto scelto la via del dialogo, ma del monologo. L'invito era solo per il Papa, e ad avere spazio di "ospite" sarebbe stata solo la sua Parola. Se il sapere esige dialogo tra i diversi punti di vista (come si va ripetendo contro i 67 scienziati), perché il senato della Sapienza non ha invitato Joseph Ratzinger e Richard Dawkins? Perché un solo punto di vista? Punto di vista oltretutto (non facciamo finta di nulla) di un Papa e di una Chiesa gerarchica che si stanno segnalando per: **a**) un attacco sempre più sistematico al darwinismo (la cui scientificità non sarebbe accertata, vedi volume ratzingeriano appena uscito in Germania) e: **b**) un attacco di inaudita violenza alle donne che abortiscono, la cui scelta viene equiparata esplicitamente all'omicidio.

Campagna, quest'ultima, sulla cui gravità e relative implicazioni mi sembra non ci si indigni abbastanza (o addirittura affatto). Eppure, se qualcuno accusasse il cardinal Ruini di essere un ladro e il cardinal Bertone di essere un assassino, sarebbe tutto uno stracciarsi di vesti (e floccherebbero querele). Perché i prelati della Chiesa gerarchica e il loro Sommo Pontefice possono invece impunemente accusare tutte quelle donne del più grave dei reati del codice penale, di essere delle assassine? Se ricordassero loro che sono in peccato mortale, e rischiano le pene dell'inferno, nulla da ridire. Ma accusarle di essere "assassine" questo è ignobile e inammissibile, oltretutto da parte di chi, volendo impedire l'uso del preservativo contro l'Aids è corresponsabile della morte di migliaia e migliaia di persone solo in Africa (persone, non embrioni).

Infine, l'accusa più incredibile, ma che ormai dilaga su ogni telegiornale: gli studenti erano pronti alla violenza per impedire al Papa di parlare. Eppure sia il premier Romano Prodi che il ministro dell'Interno Giuliano Amato hanno dichiarato che non sussisteva il minimo rischio per la sicurezza del Papa. Perché allora si continua con questa menzogna, con questo processo alle intenzioni?

Nessuno ha impedito al Papa di recarsi alla Sapienza e di essere, nell'Aula Magna, l'unico e monopolistico "ospite". Ma il Papa ha "rinunciato", cioè ha rifiutato, perché non ha accettato che, a qualche centinaia di metri di distanza, alcuni professori discutessero di scienza in termini antitetici ai suoi e alcuni studenti irridessero con maschere e cartelli ai suoi dogmi (attività sulla cui legittimità si spera nessuno abbia da obiettare, perché costituzionalmente garantite).

Il Papa, insomma, pretendeva non solo il monopolio della ospitalità in Aula Magna ma anche l'unanime plauso dentro e fuori. Mancando tale unanimità, con perfetta astuzia politica, ha preferito fare la grande rinuncia, e passare per vittima di una prevaricazione laicista inesistente. Visto che se ci sono posizioni che ormai stentano ad aver cittadinanza in tv, e al massimo trovano "asilo" in spazi marginali, sono quelle laiche (di credenti o atei che siano).

VIALE E LA RU486: "Irregolarità involontarie" - Ottavia Giustetti - La Repubblica - 19 febbraio 2008

"Quella della magistratura non parte come un'indagine di tipo politico, ma la sua rilevanza politica ce l'avrà adesso perché verrà strumentalizzata da chi vuole mettere in discussione la legge sull'aborto". Silvio Viale va verso il rinvio a giudizio. La Procura ha notificato la chiusura indagini nei suoi confronti ed è accusato di violazione del protocollo per la sperimentazione della RU486, falso ideologico e tentata truffa ai danni della Regione. *«Mi contestano di aver concesso permessi alle pazienti per uscire dall'ospedale, ma il protocollo di sperimentazione della pillola abortiva, a quanto ne so io, non ha mai previsto il ricovero coatto. Il cittadino è libero di uscire dall'ospedale anche se ha una gamba in cancrena. È sufficiente che firmi. Se la legge imponesse di tenere un paziente ricoverato violerebbe questo suo diritto. Per fare diversamente si dovrebbe ricorrere al Tso che si usa solo per i malati psichiatrici».*



Quindi, le donne che hanno abortito con la pillola e sono poi uscite dall'ospedale hanno firmato una liberatoria per farlo?

«Hanno firmato e io ho contro-firmato. In tutte le altre regioni i medici non hanno nemmeno controfirmato i permessi.

Io invece mi sono assunto la responsabilità per non scaricarla completamente sulla donna». Ma la legge 194 dice o no che l'aborto deve avvenire in ospedale?

«La legge dice che gli atti volontari, quindi in questo caso la somministrazione della pillola da parte del medico, deve avvenire in ospedale. Le conseguenze cliniche involontarie, in questo caso l'espulsione del materiale abortivo, non sono menzionate». La accusano anche di falso ideologico per aver segnato in cartella dei ricoveri mai avvenuti. I ricoveri sono sempre avvenuti al momento dell'ingresso in ospedale della paziente. Molte donne, dopo un po', mi chiedevano di andare a casa perché si sentivano bene e avevano i figli da andare a prendere a scuola o non potevano assentarsi dal lavoro. Chi voleva restare restava e nessuno glielo ha mai impedito».

E l'accusa di truffa ai danni della Regione?

"Sarei il primo truffatore che non trae dalla truffa alcun vantaggio". Secondo l'accusa lei avrebbe ingiustamente provocato un guadagno all'ospedale che ha chiesto alla Regione rimborsi per ricoveri mai avvenuti.

«Dicono che ho omesso di segnalare i permessi nella scheda amministrativa per le dimissioni. Se questo è successo è perché di routine quelle schede non vengono mai compilate integralmente. Nella nuova versione, quella che si usa adesso in ospedale, la voce permessi è addirittura stata eliminata. Ma nella cartella clinica è tutto specificato e tutti in ospedale sapevano quando una paziente firmava per uscire».

Lei cosa risponderà quando l'ascolteranno in tribunale?

«Dirò che se c'è stata qualche irregolarità formale è stata del tutto involontaria. Ma sulla validità della sperimentazione nessuno potrà mai dire nulla».

La sperimentazione però è stata chiusa prima della fine.

«L'azienda l'ha interrotta quando mancavano quattro o cinque casi alla conclusione. Su 400 casi. Il valore della sperimentazione quindi non si è perso. E l'esito è stato positivo in oltre 1196 per cento delle interruzioni con la Ru486».

Adesso il farmaco non è più disponibile. È però in fase avanzata la procedura per l'importazione a livello nazionale. Lei crede che un suo rinvio a giudizio possa intralciare in qualche modo questo iter?

«E un ulteriore elemento di scoraggiamento. Se passa il concetto che le donne devono essere ricoverate obbligatoriamente per tre o quattro giorni - cosa che non succede in nessun posto al mondo - sarà difficile che gli ospedali si facciano carico di un impegno simile sia per la spesa che per la disponibilità di posti letto. L'aborto normale, in anestesia generale, viene fatto in day hospital».

VALORI E DIRITTI NEI CONFLITTI DELLA POLITICA - Gustavo Zagrebelsky - La Repubblica - 22 febbraio 2008



Non si parla mai tanto di valori quanto nei tempi di cinismo. Questo, a mio parere, è uno di quelli. Le discussioni e i conflitti sulle questioni che si dicono "eticamente sensibili" (come se le questioni, non gli esseri umani, fossero sensibili) sono un'ostentazione di valori. Tanto più perentoriamente li si mette in campo, tanto più ci si sente moralmente a posto. Che cosa sono i valori? Li si confronti con i principi. Principi e valori si usano, per lo più, indifferentemente, mentre sono cose profondamente diverse. Possono riguardare gli stessi beni: la pace, la vita, la salute, la sicurezza, la libertà, il benessere, eccetera, ma cambia il modo di porsi di fronte a questi beni. Mettendoli a confronto, possiamo cercare di comprendere i rispettivi concetti e, da questo confronto, possiamo renderci conto che essi corrispondono a due atteggiamenti morali diversi, addirittura, sotto certi aspetti, opposti.

Il **VALORE**, nella sfera morale, è qualcosa che deve valere, cioè un bene finale che chiede di essere realizzato attraverso attività a ciò orientate. E un fine, che contiene l'autorizzazione a qualunque azione, in quanto funzionale al suo raggiungimento. In breve, vale il motto: il fine giustifica i mezzi. Tra l'inizio e la conclusione dell'agire "per valori" può esserci di tutto, perché il valore copre di sé, legittimandola, qualsiasi azione che sia motivata dal fine di farlo valere. **Il più nobile dei valori può giustificare la più ignobile delle azioni:** la pace può giustificare la guerra; la libertà, gli stermini di massa; la vita, la morte, eccetera. Perciò, **chi molto sbandiera i valori, spesso è un imbrogliatore.** La massima dell'etica dei valori, infatti, è: **agisci come ti pare, in vista del valore che affermi.** Che poi il fine sia raggiunto, e a quale prezzo, è un'altra questione e, comunque, la si potrà esaminare solo a cose fatte. e, ad esempio, una guerra preventiva promuove pace, e non alimenta altra guerra, lo si potrà stabilire solo *ex post*. **I valori, infine sono "tirannici", cioè contengono una propensione totalitaria che annulla ogni ragione contraria.** Anzi, i valori stessi si combattono reciprocamente, fino a che uno e uno solo prevale su tutti gli altri. In caso di concorrenza tra più valori, uno di essi dovrà sconfiggere gli altri poiché ogni valore, dovendo valere, non ammetterà di essere limitato o condizionato da altri. Le limitazioni e i condizionamenti sono un almeno parziale tradimento del valore limitato o condizionato. Per questo, si è parlato di **"tirannia dei valori"** e, ancora per questo, **chi integralmente si ispira all'etica del valore è spesso un intollerante, un**



dogmatico.

Il **PRINCIPIO**, invece, è qualcosa che *deve principiare*, cioè un **bene iniziale** che chiede di realizzarsi attraverso attività che prendono da esso avvio e si sviluppano di conseguenza. Il principio, a differenza del valore che autorizza ogni cosa, è normativo rispetto all'azione. La massima dell'etica dei principi è: agisci in ogni situazione particolare in modo che nella tua azione si trovi il riflesso del principio. Per usare un'immagine: il principio è come un blocco di ghiaccio che, a contatto con le circostanze della vita, si spezza in molti frammenti, in ciascuno dei quali si trova la stessa sostanza del blocco originario. Tra il principio e l'azione c'è un vincolo di coerenza (non di efficacia, come nel valore) che rende la seconda prevedibile. Infine, **i principi non contengono una necessaria propensione totalitaria** perché, quando occorre, quando cioè una stessa questione ne coinvolge più d'uno, essi **possono combinarsi in maniera tale che ci sia un posto per tutti**. I principi, si dice, possono bilanciarsi. Chi agisce "per principi" si trova nella condizione di colui che è sospinto da forze morali che gli stanno alle spalle e queste forze, spesso, sono più d'una. Ciascuno di noi aderisce, in quanto principi, alla libertà ma anche alla giustizia, alla democrazia ma anche all'autorità, alla clemenza e alla pietà, ma anche alla fermezza nei confronti dei delinquenti: principi in sé opposti, ma che si prestano a combinazioni e devono combinarsi. Chi si ispira all'etica dei principi sa di dover essere tollerante e **aperto alla ricerca non della giustizia assoluta, ma della giustizia possibile**, quella giustizia che spesso è solo la minimizzazione delle ingiustizie.

Passando ora da queste premesse in generale alle loro conseguenze circa il modo di legiferare sulle questioni "eticamente sensibili" di cui si diceva all'inizio, avvicinandoci così alle discussioni odierne sul tema dell'aborto, qui prese a esempio (ma ci si potrebbe riferire anche ad altro, come l'**eutanasia, la fecondazione assistita**, ecc.), si può stabilire un'altra differenza a seconda che si adotti l'etica dei valori o quella dei principi. Nel primo caso (il caso del valore), saranno appaganti le norme giuridiche che proteggono in assoluto il bene assunto come valore prevalente, e inappaganti le norme giuridiche che danno rilievo, cercando di conciliarli relativizzandoli l'uno rispetto all'altro, a beni diversi. Possiamo parlare, per gli uni, di assolutismo etico-giuridico; per i secondi di **pluralismo** (non certo, evidentemente, di relativismo etico, equivalente a indifferenza morale).

Nell'**assolutismo**, si trovano a casa propria tanto coloro che parlano dell'aborto, né più né meno, come di un assassinio (oggi si dice "feticidio"), quanto coloro che ne parlano come diritto incondizionato. Assassinio e diritto sono due modi per dire il riconoscimento assoluto, come valori, della vita o della libertà. I primi, in nome del valore prevalente della vita del concepito, si disinteressano di tutto il resto: la salute e la vita stessa della donna, messa in pericolo dagli aborti illegali e clandestini; i secondi, in nome dell'autodeterminazione della donna come valore prevalente, si disinteressano della sorte del concepito. Costoro, pur su fronti avversi, si muovono sullo stesso terreno e possono farsi la guerra. Ma, tutti, si troveranno insieme, alleati contro coloro che, ragionando diversamente, non accettano il loro assolutismo.

Questo ragionare diversamente, cioè ragionare per principi, è certo assai più difficile, ma è ciò che la Costituzione impone

di fare: la Costituzione, ciò che ci siamo dati nel momento in cui eravamo sobri, a valere per i momenti in cui siamo sbronzi. Orbene; la Costituzione, attraverso l'interpretazione della Corte Costituzionale, dice che nella questione dell'aborto ci sono due aspetti rilevanti, due esigenze di tutela, due principi: l'uno, a favore del concepito la cui situazione giuridica è da collocarsi, "con le particolari caratteristiche sue proprie", tra i diritti inviolabili della persona umana, il diritto alla vita; l'altro, a favore dei diritti alla vita e alla salute, fisica e psichica, della madre, che può essere anch'essa "soggetto debole". Quando entrambe le posizioni siano in pericolo, occorre operare in modo di

salvaguardare sia la vita e la salute della madre, sia la vita del concepito, quando ciò sia possibile. Quando non è possibile, cioè quando i due diritti entrano in collisione, deve prevalere la salvaguardia della vita e della salute della donna, "che è già persona", rispetto al diritto alla vita del concepito, "che persona non è ancora". Dunque: si parla di diritti della donna e del concepito, ma non si parla mai di aborto come (dicono i giuristi) "diritto potestativo" della donna, né, al contrario, di dovere di condurre a termine la gravidanza. Ci si deve districare tra le difficoltà e non ci sono soluzioni a un solo lato.

Non interessa, ora, se la legge 194 bene abbia svolto il suo compito. Interessa il modo di ragionare e di porsi di fronte a questo "problema grave", un modo non intollerante, carico di tutte le possibili preoccupazioni morali, aperto alla



considerazione di tutti i principi coinvolti. Se nel dibattito pubblico, si usano quelli che si sono detti “esangui fantasmi in lotta per diventare i tiranni unici delle coscienze”, cioè i *valori*, la legge che ne verrà sarà solo sopraffazione. C'è poi un altro aspetto della distinzione valore-principi, importante per il legislatore. Il ragionare per valori è compatibile, anzi esige leggi tassative: tutto o niente, bianco o nero, lecito o illecito, vietato o permesso. Il ragionare per principi spesso induce la legge a fermarsi prima, rinunciare alle regole generali e astratte e a rimettere la decisione ultima alla decisione responsabile di chi opera nel caso concreto. Prendiamo la discussione odierna circa la sorte degli “immaturi”, i nati diverse settimane prima del tempo, portatori di deficienze nello sviluppo di organi e funzioni destinate a pesare più o meno pesantemente sull'esistenza futura, sempre che ci sia. C'è un qualunque legislatore che possa ragionevolmente imporre una regola assoluta circa il che fare? Per esempio, la rianimazione sempre e a ogni costo, senza considerare nient'altro? Solo la cieca assunzione della vita come valore assoluto, della vita come mera materia vivente, potrebbe giustificarla. Ma sarebbe, in molti casi, un arbitrio. Ogni caso è diverso dall'altro e i rigidi automatismi legali, quando si tratta di principi da far valere in situazioni morali di conflitto, si trasformano in sopraffazione.

C'è un dialogo classico tra Alcibiade e Pericle, riferito da Senofonte, che ci fa pensare. Il discepolo chiede al maestro, semplicemente: che cosa è la legge? Pericle risponde: ciò che l'assemblea ha deciso e messo per iscritto. Anche la sopraffazione, decisa e messa per iscritto? No, questa non sarebbe legge. legge solo quella che riesce a “persuadere” tutti quanti, il resto è solo violenza in forma legale. ***Chi professa valori assoluti non si propone di persuadere ma di imporre. Chi ragiona per principi può sperare, districandosi nella difficoltà delle situazioni complicate, di essere persuasivo; naturalmente a condizione che si sia ragionevoli, non fanatici.***



I DIRITTI DIMENTICATI - Stefano Rodotà - La Repubblica - 25 febbraio 2008

Negli ultimi giorni l'agenda elettorale è cambiata. Sembrava che i temi riguardanti i diritti civili, le questioni «eticamente sensibili» dovessero rimanerne fuori, per una tacita intesa tra i grandi contendenti, timorosi di discussioni difficili che potevano rendere più polemicamente i confronti, e così provocare divisioni all'interno di Pd e Pdl. Le cose sono andate diversamente.

Perché qualche irriducibile non si rassegnava a questa rimozione e, soprattutto, perché una cronaca impietosa mostrava una realtà insensibile agli ammiccamenti tra i partiti, com'è avvenuto a Napoli, quando una donna che aveva appena interrotto una difficile gravidanza si è trovata nelle mani della polizia. Da qui una fiammata di consapevolezza, con le donne che si riprendono la piazza e la parola; con categorie professionali abitualmente assai prudenti, come quella dei medici, che assumono posizioni nette; con l'arrivo nel Pd delle candidature «scandalose» dei radicali e di Umberto Veronesi.

Qualcuno dirà, ancora una volta, che le elezioni si vincono dando risposte precise ai bisogni materiali, che oggi sono quelli dell'economia, del fisco, del lavoro, della crescita dei prezzi, della sicurezza. In tempi tanto difficili, i diritti civili vecchi e nuovi appartengono ad un "secondo tempo" della politica, sono un lusso che ci si può permettere solo dopo aver risolto le questioni davvero urgenti. "Prima la pancia, poi vien la morale" - canta alla fine del secondo atto dell'Opera da tre soldi di Bertolt Brecht «il re dei mendicanti», Mackie Messer. Ma può la politica vivere senza ideali, senza gettare il suo sguardo al di là delle contingenze, non per sfuggire ad esse, ma per coglierne il significato più profondo? "L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio". Anche il non credente coglie in questo passo del Vangelo di Matteo un insegnamento che non può essere trascurato, e che consiste appunto nella necessità di trarre ispirazione da qualcosa che non consista solo nell'amministrazione del quotidiano. Ma - si può ancora obiettare - tutti i sondaggi ci mostrano che temi come il testamento biologico o le unioni di fatto raccolgono un consenso modesto.

Ora, a parte la considerazione che i risultati dei sondaggi sono fortemente influenzati dal momento in cui sono effettuati e dal modo in cui sono strutturate le domande, l'esistenza di un gruppo di elettori sia pur limitato, ma che farà le sue scelte proprio in base al modo in cui i partiti si pronunceranno su quelle questioni, deve far riflettere quanti sottolineano che il risultato elettorale dipenderà probabilmente dall'orientamento di fasce ristrette dell'elettorato. E, se si vuole rimanere nella dimensione dei sondaggi, vale la pena di ricordare che, quand'era ministro della Salute, Umberto Veronesi aveva un gradimento altissimo, superiore a quello degli altri suoi colleghi di Governo.

Nasce forse da qui il risentimento di alcuni ambienti per le candidature dei radicali e di Veronesi, per il comunicato sui temi della nascita, della Federazione dei medici. Si chiede chiarezza, ma in realtà si è disturbati proprio dal fatto che quelle candidature sono chiarissime, comprensibili per i cittadini senza distorsioni tattiche. Disturbano perché rifiutano il monopolio dell'etica da parte di chicchessia, perché manifestano convinzioni forti, ma in nome del dialogo e del

confronto, non della pretesa di schiacciare gli altri sotto il peso di «valori non negoziabili». E' buona cosa per la democrazia quando tutte le opinioni possono stare in campo con eguale forza e dignità.

Alle considerazioni contenute nel comunicato della Federazione di medici dovrebbero essere riservati lo stesso rispetto e attenzione che ambienti e giornali cattolici dedicarono, qualche settimana fa, a quel che disse un gruppo di primari medici romani sulla necessità di rianimare i feti nei casi di aborti tardivi. Si è sostenuto, da parte dell' "Avvenire", che quel testo non corrisponde al documento effettivamente votato. Chiarimenti a parte su questo aspetto, è bene ricordare che lo stesso giornale riconosce che nella Federazione sono ufficialmente emerse posizioni critiche sulla legge sulla procreazione assistita e di pieno sostegno alla legge sull'aborto ed alla pillola del giorno dopo. Come si diede piena legittimità alla privata presa di posizione dei primari romani, allo stesso modo si deve riconoscere rilevanza ad una posizione espressa nell'ambito della massima organizzazione dei medici, se non altro perché smentisce la tesi tante volte avanzata di un massiccio rifiuto dei medici delle nuove tecniche che la scienza mette a disposizione delle donne.

Art. 2
La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo

Arricchita l'agenda elettorale con gli ineludibili temi che riguardano la vita delle persone e i loro diritti, si tratta ora di vedere come questa novità sarà gestita politicamente. La salute si presenta giustamente come un tema centrale, che sollecita l'autocandidatura di Giuliano Ferrara ad occupare quel ministero e fa nascere il timore che, invece, il ministro possa essere proprio Umberto Veronesi. Al futuro ministro, quale che sia, conviene ricordare che, proprio in materia di salute, **l'articolo 32 della Costituzione** stabilisce che «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». E', questa, una delle dichiarazioni più forti della nostra Costituzione, poiché pone al legislatore un limite invalicabile, più incisivo ancora di quello previsto dall'articolo 13 per la libertà personale, che ammette limitazioni sulla base della legge e con provvedimento motivato del giudice. Nell'articolo 32 si va oltre. Quando si giunge al nucleo duro dell'esistenza, alla necessità di rispettare la persona umana in quanto tale, siamo di fronte all'indecidibile. Nessuna volontà esterna, fosse pure quella coralmente espressa da tutti i cittadini o da un

Parlamento unanime, può prendere il posto di quella dell'interessato. Il governo del corpo e della vita appartiene all'autonomia della persona. Un principio non ispirato da una deriva individualistica, ma memore dell'orribile sperimentazione dei medici nazisti, processati proprio mentre si scriveva la nostra Costituzione. E da quella esperienza nacque il Codice di Norimberga, che

Art.32

La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona

subordina ogni intervento sul corpo al consenso dell'interessato.

Tornando al presente, si deve sperare che non si avvii una spirale «compensativa», un bilanciamento affidato a candidature cattoliche. Se così fosse, il Pd diverrebbe prigioniero di una schizofrenia paralizzante, la stessa che nella passata legislatura ha impedito ai disegni di legge sul testamento biologico e sulle unioni di fatto di arrivare in aula. E, poiché è tempo di programmi e di promesse e Veltroni ha parlato della immediata presentazione in Parlamento di una serie di proposte se vincerà il suo partito, si può chiedere un altro impegno. Qualora il Pd non raggiunga la maggioranza, presenti lo stesso le sue proposte e usi gli spazi e i tempi riservati alle opposizioni dai regolamenti parlamentari per chiederne la discussione e sollecitarne il voto.

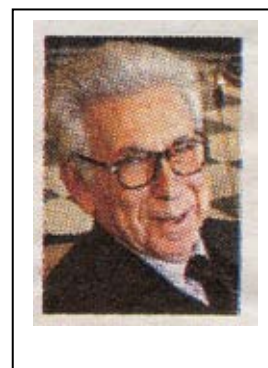
Certo, in questo modo si corre il rischio della bocciatura. Ma sarebbe peggio il silenzio, e il rifiuto di chiedere il consenso sociale, di promuovere in concreto la cultura dei diritti. Vi sono comportamenti «impolitici» che sono il miglior antidoto all'antipolitica.

DOMANDE INQUIETE A VELTRONI SULLA SANITA' - Mario Pirani -

Il grande economista britannico, Alfred Marshall, a quanti riducevano l'insegnamento a pure formule matematiche, era solito obiettare: «Usa la matematica come una scala, per salire. Poi buttala via e parla in buon inglese». Mi permetterei di suggerire questa massima ai volenterosi tecnocrati di Walter Veltroni i quali purtroppo, malgrado la limpidezza espositiva del loro leader e la sua straordinaria capacità di parlare con un taglio nuovo al cuore e alla mente delle persone, appaiono, per contro, talora impacciati dal politichese e dalla innata abitudine a formule di compromesso.

Non parlo naturalmente di tutta la produzione programmatica e qui mi limito alle linee sulla Sanità del Programma generale che oggi dovrebbe essere presentato. La loro concezione appare francamente deludente e il programma in materia non sembra neppure proporsi di rivolgersi direttamente alle ansie e alle attese dei cittadini. Comincio dallo slogan di apertura:

«Più imprenditorialità, meno intrusioni della politica». Ora, se sulle «intrusioni» siamo



tutti d'accordo (il che, come vedremo, non è), quell'incipit sulla «imprenditorialità» sta solo arichiamare la filosofia aziendalistica che, senza abolire gli sprechi, ha finito per erodere i valori del servizio pubblico, misurando viceversa i cosiddetti manager dalla loro capacità di effettuare tagli, ridurre prestazioni, diminuire letti e quant'altro. Abbandonata ogni idea di aumentare la quota della spesa sanitaria sul pil (una delle più basse d'Europa), il linguaggio con cui ciò viene presentato al primo punto (sic!) abbisogna di un traduttore. Cito testualmente: «Modificare le relazioni contrattuali tra Regione e Aziende ospedaliere, combinando le soluzioni positivamente adottate in alcune Regioni - finanziamento ex ante di un'offerta equilibrata di servizi sul territorio - e quelle fondate sullo sviluppo di un certo grado di concorrenza tra le strutture, tramite la capacità di attirare pazienti»... e via su questo tono che difficilmente trascinerà qualche elettore. Al secondo punto si promette la riduzione delle liste di attesa. Ottimo proposito già avanzato da tutti i governi e rimasto sempre inevaso. Non è, infatti, possibile affrontare il problema con le strutture e il personale attuale: blocco nell'assunzione degli infermieri, rifiuto di pagare gli straordinari ai medici e in molti casi ordine a non superare le 6,20 ore di presenza giornaliera per impedire che avanzino rivendicazioni, camere operatorie aperte ad orario fisso, impianti diagnostici sforniti di personale per incrementarne lo sfruttamento, saturazione dei pronti soccorsi, ecc. Solo al terzo punto viene il tema nelle nomine partitiche. Con una infelice premessa, secondo cui «il caso è quello sotto il mirino dei media, anche se non è certamente l'unico». Traduzione: visto che l'occupazione è estesa anche ad altri campi, perché prendersela proprio con la Sanità? Se non se ne occupassero i media il problema non esisterebbe? Possibile non capire che questo è il settore dove l'invadenza politica è la più insopportabile, sia perché investe direttamente le garanzie di cura dei pazienti, sia perché la Sanità rappresenta la voce più alta di spesa (dal 70 all'80%) dei bilanci regionali, sia perché si estende dalle nomine pilotate dei medici alle convenzioni con i privati, alle aste per i contratti di appalto? La resistenza contro ogni cambiamento viene dagli interessi coalizzati ed è sostenuta apertamente dagli assessori alla Sanità delle Regioni, mandatari del potere per conto dei partiti. E' pura ipocrisia (sono sicuro alle spalle di Veltroni che a "Porta a porta" si è dichiarato assolutamente d'accordo col sottoscritto), affermare che «la politica non deve scegliere i primari» e poi rifarsi «alle procedure di selezione e nomina del ddl Turco sul governo sanitario», nel quale, su pressione degli assessori DS dell'Emilia e della Toscana, il ministro ha rinunciato ad imporre rigidi concorsi pubblici con graduatorie inderogabili, affidando le scelte a barocche formulazioni di «rose» dove in ultima istanza chi decide è il direttore generale, e cioè la politica. Ci sarebbe ancora da aggiungere che nulla si dice per il problema sempre più tragico della assistenza agli anziani disabili. Dagli ultimi dati (Ceis 2006) le famiglie impoverite sono negli ultimi anni 1.200.000. Per oltre il 50% l'impoverimento è causato da «spese catastrofiche» per l'assistenza ad un anziano. Perché non proporre apertamente un piano d'intervento finanziato da una dichiarata imposta di scopo? Tutti interrogativi che sottopongo con fiducia a Walter Veltroni. - La Repubblica - 25 febbraio 2008

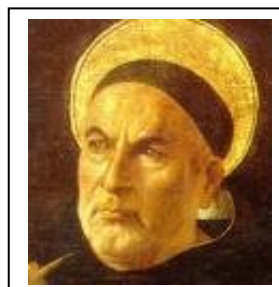
IL NUOVO LIBRO DI GUSTAVO ZAGREBELSKY - S'intitola "Contro l'etica della verità" - Umberto Galimberti - La Repubblica - 3 marzo 2008

Contro l'etica della verità, l'ultimo libro di Gustavo Zagrebelsky (Laterza, pagg. 172, euro 15) pronuncia finalmente una parola chiara sia contro l'etica che discende da una verità assoluta come sono solite proclamarla le religioni compresa la religione cristiana, sia contro lo scetticismo radicale tipico dell'atmosfera nichilista che caratterizza il nostro tempo. La tesi è che il dubbio, da cui discende l'etica del dialogo tra posizioni differenti e spesso contrastanti, non è il contrario della verità, ma un omaggio che le si fa a partire dal riconoscimento che



Zagrebelsky

la conoscenza umana non è mai una conoscenza perfetta. Come ci ricorda Jaspers nel suo grande libro *Sulla verità* (che nessun editore ha avuto ancora il coraggio di tradurre in italiano): «Noi non viviamo nell'immediatezza dell'essere, perciò la verità non è un nostro possesso definitivo. Noi viviamo nell'essere temporale, perciò la verità è la nostra via». Lungo questa via incontriamo anche il dubbio radicale degli scettici che si astiene dall'affermare di ogni cosa che sia vera o sia falsa. Il dubbio che propone Zagrebelsky lungo il sentiero della verità non ha nulla a che fare con il dubbio scettico, perché, a differenza di quest'ultimo, non si astiene dal giudizio, ma lo promuove attraverso il dialogo, con l'avvertenza che la verità a cui



Tommaso d'Aquino

si giunge è suscettibile di essere di continuo riesaminata e riscoperta. Quindi relativismo, contro l'assolutismo delle religioni, e di questi tempi anche della religione cattolica.

Dico di questi tempi perché il pensiero cristiano, nelle sue più alte espressioni teologiche, ha sempre sostenuto una verità mai disgiunta dal dubbio. Agostino, ad esempio, nel *De praedestinatione sanctorum* scrive che «La fede consiste nella volontà di credere». Secoli dopo Tommaso d'Aquino torna a sottolineare il carattere volontaristico dell'assenso fideistico in cui l'intelletto è «terminatus ad unum ex extrinseco (ex voluntate)» e non «ut ad proprium terminum» (ossia dell'evidenza del contenuto). Sempre Tommaso, nel *De fide*, commentando san Paolo, osserva che la fede conduce «in captivitatem omnem intellectum» cioè rende l'intelletto prigioniero di un contenuto che non è evidente, e quindi gli è

estraneo (alienus), sicché l'intelletto è inquieto di fronte alla fede.

Sembra che il magistero di Ratzinger, e dei cattolici che lo seguono e lo fanno proprio, non soffra più di questa inquietudine. E allora come è possibile una convivenza o un dialogo tra i laici che cercano la verità con la cautela del dubbio e i cattolici che, accolta la verità enunciata dal magistero ecclesiastico, la assumono come assoluto e non tollerano di essere sfiorati dal minimo dubbio? Non è qui in gioco la democrazia come libero confronto di opinioni? E che ne è della tolleranza tanto rivendicata contro il fondamentalismo, quando uno dei dialoganti si arresta ogni volta che si imbatte in una verità di fede? Ma soprattutto che significa una «verità di fede»? Non è questa una contraddizione in termini? La fede, infatti, crede perché non sa. Tra fede e sapere non c'è quindi compatibilità. Le due cose non possono convivere usurpando l'una le prerogative dell'altro.

La verità, in quegli ambiti molto limitati in cui può essere raggiunta, è intollerante, perché non tollera posizioni diverse da quanto è stato accertato, come in matematica, in fisica, in biologia e in generale in ambito scientifico, malafede, proprio perché si fonda sulla volontà di credere e non su prove da chiunque verificabili, non può che essere tollerante. Dove per «tolleranza» non si intende non imprigionare o bruciare chi la pensa diversamente come accadeva una volta, ma ipotizzare che chi la pensa diversamente possa avere un gradiente di verità superiore al proprio. Solo a queste condizioni può incominciare il dialogo e dar vita a quel tipo di convivenza che si chiama democrazia.

Su questo tema Zagrebelsky insiste con parole chiare. E da eminente giurista non può evitare di constatare il conflitto tra l'universalità della legge e la storicità delle situazioni concrete, che non è qualcosa di sporadico o di accidentale, ma una Costante che ricorre con una frequenza insospettata. Quando ad esempio nella cultura d'Occidente si proclamano i diritti dell'uomo e insieme il rispetto delle differenze culturali, siamo sicuri che il contenuto concreto di questi diritti non siano le consuetudini di noi occidentali, che potrebbero benissimo sgretolarsi a contatto con le differenze culturali di cui pure proclamiamo il rispetto? E allora solo una discussione tra le culture, al termine di una storia ancora a venire, potrà dire quali universali pretesi diventeranno universali riconosciuti.

Un altro esempio di conflitto dei doveri può essere desunto dall'etica kantiana a proposito della sollecitudine per la persona e del suo equivalente morale che è il rispetto. Che ne è di quest'etica in ordine alla donna nei primi mesi di gravidanza e in ordine al morente nelle sofferenze della sua agonia? Che ne è della rispettiva angoscia e delle regole morali e giuridiche indifferenti a queste situazioni di angoscia? Che etica deve qui entrare in azione: il rispetto della persona o il rispetto della regola? Kant ci ricorda che la morale è fatta per l'uomo e non l'uomo per la morale.

Un'espressione questa che ricalca quella di Gesù là dove dice che il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato. Nei casi citati solo l'etica del dubbio invocata da Zagrebelsky si solleva all'altezza della questione, che non consiste nel decidere se abortire o meno, se praticare o meno l'eutanasia, ma nel decidere tra doveri che meritano entrambi rispetto e attenzione, perché ciascuno di essi è confortato da potenti e fondate motivazioni etiche. E siccome non vi è regola per decidere tra le regole, per questo e non per altro occorre un dialogo senza pregiudiziali in cui, tra regole che appaiono entrambe giuste, si cerca di reperire quella equa.

Questo oltrepassamento della legge in nome dell'equità è stato teorizzato e discusso da Aristotele in quei numerosi passi dell'*Etica a Nicomaco* dove si introduce il concetto di saggezza pratica o *phrónesis*, che è quella forma di saggezza legata all'applicazione della norma in situazione, là dove la situazione si rivela decisamente più complessa della semplicità con cui la norma universale è formulata. Scrive infatti Aristotele: «Tra i discorsi che riguardano le azioni, quelli universali sono i più vuoti, e quelli che riguardano i casi particolari sono i più veritieri, e, dato che le azioni riguardano i casi particolari, è necessario adeguarsi ad essi». Qui l'etica del dubbio, che commisura la norma universale con le situazioni particolari, fa un servizio alla verità maggiore di chi, in nome della verità o dei principi, applica la norma prescindendo dalle situazioni concrete che spesso mal si attagliano all'universalità della legge, la cui applicazione sarebbe senz'altro corretta e non soggetta a obiezioni, ma fondamentalmente ingiusta.

«E' necessario, scrive Zagrebelsky, che tutte le convinzioni e le fedi più radicate, cessino di essere verità e si trasformino in opinioni quando diventano pubbliche nel rapporto degli uni con gli altri». Senza questa capacità di trasformazione non si dà il dialogo, così spesso retoricamente invocato, e tanto meno democrazia. Del resto lo stesso Jacques Maritain, il filosofo cattolico a cui spesso faceva riferimento Paolo VI, distingue la fede, campo della verità dogmatica, dalla politica che è il campo del possibile. E questo anche in omaggio alla risposta che Gesù rese a Pilato. «Il mio regno non è di questo mondo». Ma forse proprio qui si incaglia il cristianesimo che guarda alla «città celeste», e perciò assegna allo Stato che governa la «città terrena», non la realizzazione del bene, ma la semplice limitazione delle condizioni che possono ostacolare il destino ultraterreno, dove l'individuo, e non la comunità trova la sua autorealizzazione. Ma là dove la realizzazione individuale viene distinta dalla realizzazione sociale, etica e politica si separano, al punto che

Rousseau può dire: «Il cristiano non può essere un buon cittadino. Se lo è, lo è di fatto, ma non di principio, perché la patria del cristiano non è di questo mondo».

Quando i cristiani e in generale tutti i detentori di una presunta verità assoluta riusciranno convincersi che la politica e l'etica civile che ne deriva non sono la semplice applicazione delle proprie radicate fedi o convinzioni, ma mediazione tra fedi, convinzioni, opinioni, norme e concrete situazioni? Per accedere a questa, che è poi la condizione della vita democratica, non c'è altra via se non quella che Zagrebelsky chiama «etica del dubbio», l'unica che fa onore alla verità che nessuno possiede, perché, di epoca in epoca, la verità si trova sempre per via.



Kant

ULTIMA ORA - Andando in internet sul nostro sito WWW.EXIT-ITALIA.IT é possibile consultare sulla destra le notizie più recenti: riportiamo di seguito i link per indicare gli argomenti interessati. A sinistra gli ultimi documenti.

NOTIZIE DELL'ULTIMA ORA

25-29/02/2008-AUGIAS: I CATTOLICI ADULTI DELUSI DALLA CHIESA-

-...Affondo contro Veronesi candidato in Lombardia per il PD...- ...Padre Fanzaga: "...la vita personale di certi pontefici era da mettersi le mani tra i capelli..."-

25/02/2008-PIRANI: DOMANDE INQUIETE A VELTRONI SULLA SANITA'-

-"...l'imprenditorialità nella salute ha finito con erodere i valori del servizio pubblico..."- "...nulla si dice per il problema sempre più tragico dell'assistenza agli anziani disabili"-

25/02/2008-PIRANI: DOMANDE INQUIETE A VELTRONI SULLA SANITA'-

-"...l'imprenditorialità nella salute ha finito con erodere i valori del servizio pubblico..."- "...nulla si dice per il problema sempre più tragico dell'assistenza agli anziani disabili"-

25/02/2008-RODOTA': I DIRITTI DIMENTICATI-

-"Le candidature radicali e Veronesi...disturbano certi ambienti perché rifiutano il monopolio dell'etica da parte di chicchessia"- "L'art. 32 della Costituzione detta...la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana": autodeterminazione della donna, del malato e della persona in generale-

19/02/2008-VIALE E LA RU486: "IRREGOLARITA' INVOLONTARIE"-

-"La sperimentazione resta comunque valida"- La EXIT-ITALIA esprime la sua solidarietà al dott. Viale e ritiene scorretto il comportamento di alcune forze politiche che sfruttano strumentalmente ogni occasione a fini elettorali anche per contrastare la libera scelta delle persone e delle donne in particolare-

16/02/2008-FRANCESCO MERLO: IL CRISTIANESIMO SEMPLICE-

-"Caro Ferrara,...l'espressione diritto all'aborto ti permette di sovrastare l'avversario nel senso di volteggiargli sopra come un rapace"- "...perché pensi che i medici siano tutti dei Goebbels che non hanno neppure capito quanto é piacevole vivere con la sindrome di Klinefelter?"-

14/02/2008-RODOTA': SE E' IN PERICOLO IL DESTINO DEI DIRITTI-

-"Da Napoli é appena arrivata una inquietante risposta..."- "...se prevarrà il centrodestra la linea sarà quella della riduzione dell'autonomia delle persone nel decidere della loro vita..."-

14/02/2008-AUGIAS: IPOCRITI E FANATICI AL CAPEZZALE DELLE DONNE-

-Invece di fare altre leggi necessarie (Testamento Biologico) é in corso un attacco a leggi di grande civiltà come la 194- "Abolire o sospendere la legge (194) significherebbe soltanto tornare alla barbarie..."-

13/02/2008-FRANCESCO MERLO:LA CRUDELTÀ' DELL'IDEOLOGIA-

-"Cosa avrebbero fatto i sette agenti di polizia ...se fossero arrivati durante l'operazione?"- "Solo il fanatismo...può fare credere che i medici di Napoli non siano persone per bene ma stregoni sadici"-

04/02/2008-PROSPERI:I MEDICI SACERDOTI AI CONFINI DELLA VITA-

-"Emissario impersonale di una macchina della salute che si impadronisce del morente..."- "...e lo porta nella struttura sanitaria che potrà forse prolungargli provvisoriamente la vita..."ma in quali condizioni?"-

02/02/2008-COSTRETTI A SOPRAVVIVERE ATTACCATI ALLE MACCHINE-

-Lettera su Repubblica ad Augias che testimonia: medico "cosciencioso" applica due tubi a malato (signor S.) di SLA ormai paralizzato anche nei muscoli dell'occhio ed é fatta!- 5 anni di tortura (decubiti,infezioni...) prima di morire: solo il testamento biologico legale può salvarci da queste efferatezze ideologico/religiose-

(Stampato in proprio- Torino marzo 2008)